

L'eroismo quotidiano

L'eroismo quotidiano è una virtù quasi esclusivamente femminile ed è la virtù di cui sono più ricche le religiose. Leggete l'intervista a suor Alessandra Fumagalli che dirige l'ospedale italiano di Karak, a centosessanta chilometri da Amman, nell'area più povera del Paese. Un ospedale che è lì da settanta anni grazie all'impegno dei comboniani, in cui si curano i malati, ma si fa ancora di più: si proteggono le donne particolarmente fragili in una cultura arcaica come quella beduina, si coltiva il dialogo con i musulmani, si testimonia la fede nella quotidiana relazione con l'altro. Ci siamo chieste spesso, nel corso del nostro lavoro, come raggiungere queste protagoniste dell'eroismo quotidiano, queste donne che non hanno altro obiettivo che donare e testimoniare. Suor Alessandra Fumagalli è sicuramente una di loro. Sappiamo che ce ne sono molte altre in terre lontane, negli ospedali, nelle scuole, fra gli anziani, fra le donne maltrattate dove il lavoro è duro, la loro fede non è facilmente accettata. Vorremmo sentire molte altre voci perché siamo sicure che hanno molto da insegnare ai credenti e ai non credenti. Oggi è forte la speranza che Papa Francesco sappia riconoscerle e riconoscere il loro dono più di quanto la Chiesa abbia fatto in passato. Lui che viene da un Paese «alla fine del mondo» forse più di altri può comprendere chi ai confini di quel mondo è rimasto per continuare nel dono. Sono soprattutto donne, lavoratrici infaticabili, organizzatrici perfette, missionarie resistenti alle difficoltà, testimoni della fede e protagoniste del dialogo. Sono loro che testimoniano nel quotidiano, spesso senza riconoscimenti, quel Dio «che ama come una madre» che Papa Francesco ha voluto ricordare nell'Angelus dell'11 giugno scorso. Loro sono madri non solo di chi è in difficoltà, di chi è malato e di chi soffre, ma anche di chi è «altro» da loro. È l'infinita dell'amore la loro testimonianza di fede. (r.a.)



Isabella Ducrot, «L'incontro» (2013)

terreno. Le difficoltà maggiori, però, sono legate alla gestione dell'ospedale che per sua natura e nostra scelta vuole restare non profit: viviamo nella continua tensione tra garantire l'efficienza secondo i parametri del ministero della Sanità e dover fare i conti con le nostre possibilità finanziarie, che non ci consentono di acquistare le apparecchiature che migliorerebbero la qualità della nostra risposta ai bisogni della gente. Affrontiamo i problemi con poco calcolo e grande fiducia nel fatto che Qualcuno ci darà una mano nel gestire il tutto. Ci sono, ad esempio, specialisti affermati che vengono al Karak una o due volte alla settimana. Così possiamo continuare a lanciare progetti e a curare la gente.

Che percezione avete di quanto sta accadendo in Siria?

La Giordania ospita mezzo milione di rifugiati, ma le autorità temono che aumentino. La gente che vive nei campi profughi dell'Onu vive nell'emergenza e nella precarietà: molti rifugiati siriani preferiscono lasciare i campi o dirigersi verso il sud del Paese. Qui a Karak sono arrivate molte famiglie da Homs: abbiamo subito aperto le porte dell'ospedale, spiccate a donne e bambini. La gente è molto provata, i piccoli sono quelli che soffrono maggiormente. Quello che trapela è che in Siria la situazione è volutamente caotica e la soluzione non è vicina: ci sono potenze straniere che fanno prevalere i propri interessi economici, se ne parla sempre meno e temiamo che cali il silenzio.

Di cosa avete bisogno?

Il nostro ospedale resta il punto di riferimento per il sud: abbiamo stabilito un programma di assistenza sanitaria con la Caritas giordana e con l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr), ma i bisogni non in continuo aumento. Speriamo nel sostegno dei benefattori, soprattutto per l'assistenza chirurgica ai rifugiati.

Come sono state accolte le dimissioni di Benedetto e l'elezione di Papa Francesco?

Ci ha impressionato l'attenzione che la gente ha riservato a questi eventi. La rinuncia di Benedetto XVI hanno suscitato grande interesse. E anche fra il personale medico musulmano c'è stato unanime senso di ammirazione per il coraggio avuto da Papa Ratzinger. Uno di loro che era stato in piazza San Pietro anni fa era profondamente colpito da questo gesto, forse perché in qualche modo lo aveva «conosciuto». Il giorno dopo l'elezione di Papa Francesco abbiamo ricevuto i *mabruk*, ovvero le felicitazioni per la scelta del nuovo

Vedo con dolore che sono poche le madri che hanno prospettive diverse per le loro figlie. Aspettiamo ancora i frutti delle politiche educative della regina Rania

Pontefice. Anche qui i suoi gesti parlano più delle parole, del dialogo teologico: la croce semplice, la capacità relazionale e l'umanità sono stati apprezzati anche dalle persone di fede islamica che, come noi, hanno seguito l'evento in televisione. E che, come noi, hanno sentito che era Dio a indicarci la strada.

Quando il dialogo sfida le differenze

Colloquio con Alessandra Fumagalli, suora comboniana direttrice dell'ospedale di Karak in Giordania

di MANUELA BORRACCINO

Da Busto Arsizio a un passo dai mausolei di Petra. Per servire una categoria due volte svantaggiata, quella delle donne beduine, e realizzare il dialogo tra le religioni con i gesti più che con le parole. Suor Alessandra Fumagalli, cinquantuno anni, descrive così dal deserto giordano il percorso che nel 2008 l'ha portata a dirigere l'ospedale italiano di Karak, aperto nel 1939 dai comboniani a centocinquanta chilometri da Amman, nell'area più povera del Paese.

Ha scelto di vivere il dialogo con l'islam: come avviene la sua missione nel quotidiano?

È un intreccio tra vita consacrata e dialogo di vita: privilegiamo la testimonianza cristiana nella relazione, cercando di vivere con sobrietà e umiltà il lavoro ospedaliero. Viviamo gomito a gomito con la popolazione, cercando di purificare il linguaggio, le percezioni, i giudizi nel rispetto delle diverse sensibilità culturali e religiose. Con le pazienti c'è un dialogo silenzioso fatto di sorrisi e ascolto: a tutti diamo la stessa attenzione senza lasciarci con-

La difficoltà maggiore è quella di gestire la nostra identità di donne occidentali in una cultura maschilista. Il che ci obbliga a essere costantemente vigili

dizionare da nulla. È un modo notato soprattutto dai musulmani.

A chi si rivolge il vostro ospedale?

In primo luogo alla donna, e alle categorie più fragili e discriminate come i bambini, le minoranze etniche locali, gli immigrati, i rifugiati iracheni e oggi quelli siriani. Cerchiamo di lavorare per la giustizia, la pace, la riconciliazione: in un'area travagliata come il Medio Oriente consideriamo prioritario creare uno spazio di dialogo nel lavoro comune. I nostri collaboratori condividono la nostra vita, il nostro carisma, il nostro fine. Del resto sosteniamo anche i cristiani rimasti qui: stare con loro significa condividere precarietà, difficoltà e incertezze.

Come vi guardano le pazienti?

Il nostro ospedale è qui dal 1939. La gente ci conosce, sa che siamo donne con-

Nata a Busto Arsizio nel 1962, Alessandra Fumagalli ha lavorato per otto anni in una nota casa di moda prima di entrare tra le comboniane (1990). Dopo laurea e master a Roma alla Pontificia Facoltà di Scienze dell'educazione Auxilium, nel 2000 si è trasferita negli Emirati Arabi, dove ha insegnato in un liceo femminile cattolico. Laureata in arabistica al Cairo, dal 2008 dirige l'ospedale di Karak (Giordania).



sacrare a Dio e che svolgiamo un servizio volontario proprio perché abbiamo scelto di vivere al servizio di Dio e della gente. Certo, capita che ci chiedano perché non siamo sposate, non abbiamo figli e viviamo lontane dalle nostre famiglie. La nostra «indipendenza» da uomini è accettata perché siamo straniere. Per chi non conosce la vita religiosa è difficile comprendere questa rinuncia alla vita familiare.

Cosa la colpisce nelle amicizie con le musulmane?

Siamo immerse in una cultura tribale, tradizionalista e maschilista, spesso incomprensibile per noi donne occidentali. L'aspetto che più ammira in loro è la capacità di vivere in modo positivo le situazioni negative: stanno nelle situazioni senza scappare. Si affidano a Dio e cercano il modo di far funzionare le cose nelle loro famiglie. Ai nostri occhi può sembrare rassegnazione: in realtà a volte siamo più rassegnate noi, quando rompiano relazioni o abbandonano il campo per le difficoltà.

Quali limiti avvertite nei rapporti con le persone?

Crede che la difficoltà maggiore sia quella di gestire la nostra identità di donne occidentali in una cultura maschilista: è una realtà che ci chiede di essere vigili e sensibili nel comportamento, nel linguaggio, nel modo di rapportarci. È stato fati-

so e poi il marito regolano il loro futuro. In città le cose sono diverse, ma qui al sud a parte lo studio non c'è nulla - le regole culturali sono molto pesanti. Il mio dispiacere più grande è vedere che sono poche le donne che hanno prospettive diverse per le loro figlie.

Si è mai imbattuta in delitti d'onore?

Il delitto d'onore è ancora in uso in Giordania, praticato da musulmani e cristiani, e condiziona pesantemente la vita delle donne. In questi cinque anni al Karak siamo state avvicinate da tre giovani incinte non sposate: la legge giordana prevede che in questi casi ci si metta direttamente in contatto con la Jordanian Association for Family Planning and Protection (Jafpp), che assiste queste donne. Il che però non impedisce il delitto d'onore, che può avvenire anche dopo molto tempo.

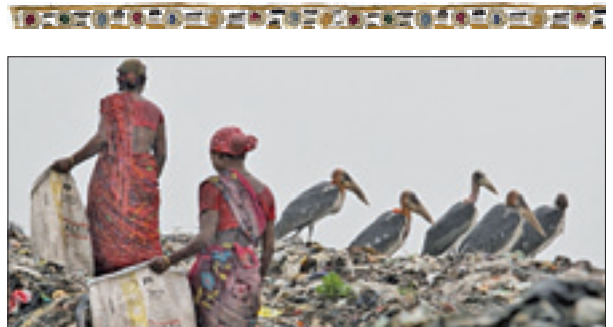
Quali sono le difficoltà maggiori che incontrate nel vostro lavoro?

Qui al sud la disoccupazione è alta, il tribalismo ancora regola la vita sociale e il fondamentalismo religioso trova un buon

coso per me arrivare al Karak a riorganizzare l'ospedale: ho dovuto imparare a comunicare secondo i loro schemi, a esercitare il comando senza ferire l'orgoglio maschile, ad accettare a volte la mediazione di un uomo per comunicare con alcuni musulmani: ho imparato a mie spese che bisogna conoscere la cultura prima di agire. Siamo comunque in una posizione privilegiata: sanno che l'ospedale è «dei cristiani» e che ci sono le suore, ma chi viene da noi si trova nel bisogno e questo fa superare le diffidenze. In settantaquattro anni abbiamo lasciato un segno positivo; ci rispettano.

Cosa fa soffrire nel non riuscire a cambiare certe situazioni?

La vita delle donne è molto faticosa qui. Grazie alle politiche educative della regina Rania le ragazze hanno ottenuto facile accesso all'università, ma poi la cultura le riporta alle tradizioni, secondo cui prima il padre



Donne raccolgono plastica da riciclare nella discarica di Gawahati, nell'India del nord (Utpal Baruah/Reuters)